

Donna virtuosa, donna virtuale

1. La caccia al marito

La rincorsa al buon matrimonio è un tema particolarmente sfruttato nella satira dell'Ottocento. L'imitazione dei modelli borghesi e il concetto di "donna benestante" intesa come donna "sposata bene", rappresentata in accoglienti salotti e occupata in passatempi quali il disegno, la musica, il ricamo, aiutata dalla servitù nella cura dei figli, portavano le ragazze della media e piccola borghesia a fare della "caccia al marito" la loro principale occupazione. Nonostante qualche iniziale apertura all'istruzione superiore che portava all'università le pochissime fortemente motivate allo studio (dal 1877 al 1990, 224 donne conseguirono la laurea), sposarsi restava il grande sogno coltivato dalle ragazze. Il timore di restare nubile era molto radicato, l'età da marito, infatti, raggiungeva un tetto massimo all'età di 26 anni, successivamente una giovane donna poteva considerarsi "zitella". Il termine si connotava naturalmente in senso negativo: brutta, povera o occupata in lavori disagiati che non consentivano di occuparsi della famiglia (vedi le maestre), sostanzialmente donna da scartare.

In realtà il rapporto tra maschi e femmine in età da matrimonio indica in Italia, tra la fine dell'Ottocento e i primi dieci anni del Novecento, una scarsità di donne. Il fenomeno del nubilitato si manifestava soprattutto nelle grandi città, dove le donne immigravano in cerca di lavoro, che non sempre era conciliabile con le esigenze familiari, e spesso le stesse spese che comportava il matrimonio erano insostenibili dai modesti impiegati che, numerosi, popolavano i grossi centri urbani.

Gli umoristi, dunque, mettono "il dito nella piaga" presentando con piacevole ironia e senso ilare la corsa al matrimonio da parte delle "signorine", tradotta in una gara contro il tempo e una sorta di corsa all'oro. Esempio a tal proposito quanto scrive il «Guerin Meschino», paragonando la conquista del marito ad uno degli sport maggiormente praticato in allegoriche e parodistiche Olimpiadi femminili: «nella corsa al marito si dovettero chiudere presto le iscrizioni perché le concorrenti arrivavano di continuo, a migliaia e migliaia. Erano ammesse signorine dai 18 ai 145 anni, ma si confermò anche qui il fenomeno che nessuna aveva superato i 22 anni». Fioriscono sulle riviste immagini di donnone-mamme che fanno scuola di astuzia alle loro figlie, insegnando l'arte di accalappiare un "buon partito", con inganno e ipocrisia celati dietro l'ingenua purezza verginale, volti minacciosi di suocere-orche, grasse, barbute e occhialute. Nemmeno il "Duce" in una vignetta del «Barbapedana» riesce a sfuggire alle loro ire.

Osservando le immagini è facile ritrovare in quei salotti, fra trine e ventagli, il clima di attesa che nella realtà effettivamente precedeva il grande evento del matrimonio. Le ragazze da marito avevano un solo argomento di conversazione e vedevano nelle loro coetanee delle pericolose concorrenti. Negli anni che precedevano il matrimonio, le giovani trascorrevano il tempo soprattutto in compagnia delle sorelle e delle cognate (ad eccezione di qualche cugino di primo grado), un casto gineceo che si apriva all'esterno in occasione di balli, ricevimenti e rappresentazioni teatrali, molto vigilato anche per quanto riguardava i poco incoraggiati rapporti con le amiche. I periodici satirici dell'epoca insistono particolarmente su questa cultura della diffidenza nel microcosmo femminile e sul rapporto superficiale e malizioso che caratterizzava l'amicizia tra donne. Un'amicizia di norma limitata alle apparenze e basata sulla competizione: donne rivali a causa dell'uomo, che restava desiderabile anche in età matura. Sullo sfondo lo spettro dello "zitellaggio".
R.C.

1.2 Le vanitose

Tutte le sfumature e gli eccessi della civetteria femminile sono colte, con sguardo bonario e distaccato, dal disegnatore umoristico fra '800 e '900: la donna, giovane e bella, scortata da attempati zerbinotti, è rappresentata come un soggetto frivolo e falsamente ingenuo. L'area della

seduzione femminile ruota intorno alle proporzioni di gonfi abiti a "tournure", ampie maniche a "gigot" e monumentali acconciature ornate da stravaganti cappellini. La mutevolezza della moda, in sintonia con la capricciosa mobilità della vanitosa, è il bersaglio privilegiato dell'umorismo "galante", è una moda colonizzata da Parigi, dove le riviste femminili che contano hanno la loro corrispondente e dove l'ultimo grido è reso più autorevole dalle dive del momento: Sarah Bernhardt e M.lle Rejane. Dalla rubrica del Piccolo Corriere della Moda di «Cordelia», la redattrice, Ebe, esclama: «Torno da Parigi signorine mie, con un sacco pieno di notizie e (...) certo, chi dice Parigi dice lusso, grandiosità, magnificenza». In questa sontuosa cornice non trovano posto le donne scialbe e vecchie: l'umorista le raffigura impietosamente come avvizzite beghine che muovono al disgusto e alla paura. E la stessa Ebe, dalle colonne di «Cordelia» suggerisce: «Per signore d'età: Vestito in grenadine nero su trasparente lilla [...], mantellina di seta lilla coperta di velo e ornata di chiffon. Cappellino-capote nero ornato di fiori lilla e di nastri velati, neri».

Sul finire del secolo, il campo della seduzione femminile conquista spazi più aperti. La "popòla" si lancia audacemente a gareggiare fra le belle per conquistare la corona di regina del mercato e del carnevale, mentre la borghese esce dal chiuso dei salotti mondani e dei ridotti teatrali per affrontare i viaggi, favoriti dall'avvento delle ferrovie. Suggestive cornici montane e litorali marini inquadrano la vanitosa in sinuoso stile floreale, sempre a caccia di ammirati sguardi maschili. La balneoterapia è di gran moda: da Venezia e da Livorno le corrispondenti estive delle riviste femminili aggiornano le lettrici sulle novità mondane locali e le esortano a godere dei benefici delle "bagnature" concesse alle fanciulle in zone ancora rigorosamente separate dalla presenza maschile.

Le scoperte della microbiologia e le nuove, severe norme igieniche degli illustri fisiologi di fine '800 sconvolgono i costumi degli italiani. Tra gli accesi dibattiti di igienisti e moralisti, prontamente registrati dai fogli umoristici, la civetta deve a malincuore rinunciare a stringersi la vita in busti che «deformano i visceri addominali e ostacolano la libera circolazione del sangue e la respirazione» e deve moderare gli eccessi dello strascico che propaga epidemie «poiché raccoglie per le vie e porta a casa tutte le immondizie, tutti i batteri di ogni sorta di malattie». E ancor più mestamente al civetta dice addio agli smisurati cappelli indossati a teatro, che provocano veri tumulti, come riporta «La Tribuna Illustrata» del 1905: «Una rivoluzione, appena appena paragonabile a quella che fa cambiare la faccia delle cose in Russia, si è prodotta nel nostro pubblico mascolino che frequenta i teatri. Esso è insorto contro gli enormi cappelloni [...] portati dalle signore a corteo di capelli nei teatri, e che impediscono allo spettatore retrostante di godere lo spettacolo».

Diverso il registro che accompagna il tema della vanità femminile nel primo decennio del nostro secolo. Il riso si inacidisce, diventa beffa, sarcasmo e alla rassicurante placidità dell'immagine ottocentesca si sostituisce una figura stravagante ed aggressiva. La moda, ancora, offre un serbatoio inesauribile di lazzi: donne con lobbie o calotte piumate si aggirano per salotti e concerti, compiaciute "galline" sorridono sotto i cappellini "Chantecler", mentre le "jupe culottes", calzoni molli e sbuffanti, diventano il grido di battaglia della "donna nuova", sovvertitrice dell'ordine sociale: questa moda non attecchisce, anzi provoca il "biasimo popolare" come testimoniano le cronache del tempo, mentre ha grande successo "l'entrave", o "impaccio", abito largo alle spalle e stretto alle caviglie che costringe le signore a camminare come saltellanti bestiole, rese in modo impareggiabile dai disegnatori dell'epoca.

Sull'onda delle rivoluzionarie scoperte scientifiche e sotto l'influenza delle mode d'oltreoceano, anche le donnine di Lear e di Scarpelli cambiano proporzioni. I vestiti si restringono, sobri turbanti con alte "aigrettes" coprono acconciature lisce e appiattite, compare nelle vignette l'escursionista, la ciclista; la civetta, con occhialoni e cravatta "apache" sopra smilzi tailleur, assume una posa meno languida e una silhouette slanciata e verticale.

A.M.I.

1.3 Le cocottes

Con tratto veloce la penna degli umoristi dissolve la donna virtuosa voluta dalla cultura

ottocentesca; i contorni dello stereotipo femminile caratterizzato da dolcezza, sottomissione, fragilità sfumano in una donna virtuale tutta presa dall'amore per il lusso e per l'ozio. La satira si richiama ad una comicità convenzionale che vuole rispecchiare la ristretta mentalità dei piccoli borghesi. L'ironia ha un'intonazione frivola e accattivante, nessun cenno allo sfruttamento del lavoro femminile; al contrario, dalle pagine di riviste come «L'Amico allegro», «Meneghino all'Esposizione», «Il Caricaturista», «Il Motto per ridere» si affacciano ingorde profittatrici intente a sfruttare gli incontenibili ardori virili, abusate immagini in cui furbizia e intrigo si fissano su volti pitturati. Quanto agli inganni maschili, questi, subiti con ingenuità e fatalismo, vengono presentati come la giusta reazione dell'uomo messo di fronte a trappole mal congegnate.

Ma anche questo è uno specchio del tempo. La donna, infatti, era particolarmente gravata da obblighi e responsabilità anche in materia sessuale. Basti pensare che, come sottolineava Ersilia Majno nel 1901, il codice penale stabiliva per la donna l'età della ragione a dodici anni, tanto che la pena per gli abusi sessuali ai danni di ragazze al di sotto di quell'età veniva fissata a un minimo di tre anni, ma scendeva a un minimo di tre giorni immediatamente dopo il compimento dei dodici anni di età. Un segno evidente, anche questo, di quanto sospetto e ostilità accompagnassero la faticosa e discriminata presenza femminile nella società industriale. Nelle fabbriche, infatti, le donne erano continuamente soggette a molestie e violenze sessuali di cui, paradossalmente, di fatto venivano considerate corresponsabili. Marchiate dalla violenza, il passo verso la prostituzione era breve.

"Fare il mestiere" diventava un modo di risolvere critiche situazioni economiche. Dunque sulle riviste umoristiche si affollano sia donne da marciapiede (definite dalla polizia "prostitute isolate" in quanto adescavano fuori dalle case chiuse) a caccia di qualche sergente, sia "le cocottes di alto bordo" disegnate in interni sontuosi donati dai ricchi amanti. Accanto a queste la categoria delle "artiste" del varietà.

Raggiungere il successo attraverso la professione di attrice o cantante era uno dei grandi sogni delle ragazze povere e senza cultura. Spiando l'epoca dalle quinte dei palcoscenici si assiste alla scalata alla ricchezza e alla fama da parte di donne di umili origini le quali, divenute famose artiste o desiderabili sciantose, intrecciavano duraturi rapporti amorosi con aristocratici o industriali. Le servette, le ricamatrici, le operaie sognavano a occhi aperti e si identificavano con le poche fortunate che dalla strada passavano ai caffè concerto, nei teatri di varietà, fino ai palcoscenici importanti della prosa e dell'operetta. Le luci del tabarin, come il San Martino e il Mediolanum di Milano, affascinarono le giovinette, che nel loro immaginario vedevano la vita delle ballerine e delle cantanti come la fuga da un destino fatto solo di fatica e miseria.

Le splendide vignette di Fornari, John, Orsi, Lavini evidenziano l'umile origine delle aspiranti "artiste", avventuriere che, non potendo aspirare al matrimonio, si vendono al migliore offerente. Ecco i disegnatori sbizzarrirsi nel tracciare seni e sederi inquietanti, insistendo sul potere catartico del matrimonio, vero e proprio riciclaggio della donnina allegra. Paillettes, piume di struzzo, i conti della sarta, i preziosi astucci del gioielliere: l'amore è cantato a suon di moneta, l'uomo inevitabilmente cade nella rete e di fronte alle femminee curve, a volte triviali, se è un vero uomo non può che soccombere.

Il tema è rassicurante, l'eterna schermaglia dei sessi è giocata sugli inganni femminili, un harem di donnine ignoranti e avide quanto basta, con un unico grande scopo: conquistare un uomo (il proprio o di un'altra donna non importa). Su tutto ciò si può ancora sorridere, ammiccando con tranquilla benevolenza.

R.C.

1.4 La coppia

Naturalmente non poteva mancare la tradizionale ironia sui rapporti di forza fra coniugi. Vittime di mogli e suocere, con vivaci scenette gli uomini vengono ritratti in un'attiva resistenza contro le pretese muliebri. Le immagini più ricorrenti illustrano il matrimonio come un "inferno annunciato"

fin dal momento del fidanzamento. Sui periodici umoristici di intrattenimento quali, ad esempio, «Il Motto per ridere» o «Lo Scacciapensieri» (che ebbe tra i suoi collaboratori anche firme femminili), il matrimonio appare come una vera e propria prigionia. Dal desideroso corteggiamento si passa ad un ménage insopportabile (irresistibili le scenette di Manca), tra scontri fisici, tradimenti, suocere intriganti di cui si sogna l'eliminazione fisica. Al di là del luogo comune, qui è interessante notare come gli anni di pubblicazione di alcune barzellette segnano i momenti cruciali delle prime proposte di legge sul divorzio e i dialoghi dei quadretti non lasciano dubbi: la risposta è no. Come è noto, dopo l'affermazione dell'indissolubilità del matrimonio contenuta nel Codice Civile Italiano promulgato il 25 giugno 1865, la prima proposta di introdurre il divorzio in Italia fu fatta dal liberale Salvatore Morelli nel 1867, tentativo da lui ripetuto nel 1875, nel 1878, e nel 1880, e riproposto da alcuni parlamentari negli anni successivi.

Dalla satira trapela la difficoltà oggettiva della società italiana a recepire con rinnovata sensibilità diverse e nuove forme di rapporti coniugali e familiari, a causa della radicata convinzione dell'indissolubilità del matrimonio, principio sostenuto per tradizione non solo dai cattolici. Era forte il bisogno di controllo anche nelle stesse proposte di legge, attente a «dare al divorzio un'estensione limitata, quasi temendo di toccare al principio della indissolubilità del matrimonio», tanto che nel progetto Morelli del 1878 si escludeva il divorzio per mutuo consenso, e sia in quello, sia nel progetto Villa c'era «l'intendimento di associare all'opera conciliatrice del magistrato quella della famiglia dei coniugi e porre l'obbligo della costituzione di uno speciale consiglio composto dei genitori e di prossimi parenti del marito e della moglie, il quale dia parere sulla domanda di divorzio e sul modo di meglio provvedere alla sorte dei figli».

In quegli anni fioriscono libelli e opuscoli (alcuni espressamente raccomandati alle signore) a favore e contro il divorzio. da parte cattolica si invoca una forte mobilitazione femminile, perché, affermava il senatore Gabba, «nella questione del divorzio le donne non hanno solo un interesse uguale a quello degli uomini, ma propriamente un interesse maggiore». Si assiste ad una vera e propria campagna avversa in cui si presentano motivi di ordine pratico e motivi di ordine morale. Confrontando i dati statistici relativi agli anni 1871-1906 risulta evidente come al suo interno la coppia risenta fortemente dei mutamenti esterni. Nella loro penetrazione sociale, le donne scoprono in sé risorse nuove e soffermandosi brevemente sulle cifre appare chiaro che, parallelamente al loro inserimento nel mondo del lavoro e alle prime battaglie per il suffragio, aumenta il numero delle separazioni chieste e ottenute in Italia: da 585 nel 1879 a 859 nel 1904. Aumentano le separazioni per mutuo consenso, con le quali evidentemente si risolvevano i matrimoni male assortiti, ma anche si salvavano le apparenze, celando in tal modo adulteri e maltrattamenti. È significativo come proprio rispetto a queste ultime motivazioni i dati statistici subiscono sensibili modifiche. Aumentano le separazioni per adulterio della moglie e contemporaneamente quelle per sevizie e ingiurie subite dalle mogli. Da studi demografici dell'epoca risulta che negli anni 1895-1899 furono concesse circa 45 separazioni annue per adulterio, di cui il 75% chieste dal marito; su circa 207 separazioni annue per maltrattamenti, l'82% furono chieste dalla moglie. Non che i mariti avessero smesso di tradire, probabilmente essi reagivano con maggiore intolleranza all'inarrestabile, seppure lenta, emancipazione femminile che creava contraccolpi anche dentro le mura domestiche, le donne dal canto loro erano sempre meno disposte a subire. Così si leggeva nello studio demografico del Bosco: «Ma è in specie nella società odierne che il lavoro industriale e professionale, compiuto dalla donna in sempre più larga misura, stimola e rafforza la sua individualità, porta a estendere la sua capacità giuridica, modifica la stessa psiche femminile. Effetto di queste mutazioni – ed effetto che ne diviene a sua volta causa acceleratrice – è il rinnovarsi dell'educazione femminile e l'estendersi della cultura fra le donne (...). A siffatti cambiamenti si ricollega tutto un complesso di opinioni e di riforme, il cosiddetto "movimento femminile" che, nei vari paesi, si allarga sempre di più. Anch'esso, così nelle sue giuste pretese, come nelle sue esagerazioni, concorre ad accrescere nella donna il sentimento di individualità, a renderla più risoluta nelle sue relazioni coll'uomo, a farle intravedere altri modi di attività che non quelli soli del matrimonio e della famiglia. Ora, questo accrescersi della individualità della donna, il risentir essa via via altre influenze che non

siano quelle della convivenza domestica, il divenir essa meno ligia alle tradizioni, tutto ciò produce degli effetti sui rapporti coniugali».

R.C.